

Postfazione

«METTERE A RISCHIO IL PENSIERO»

di Stefano Guglielmin

D'altro canto, organizzato in quattro sezioni e in poesie di quattro quartine, ci riconduce inevitabilmente alla numerologia: quattro sono infatti le virtù cardinali e archeosofiche, quattro le lettere ebraiche di YHVH e quaternaria è la progressione matematica (1+2+3+4) da cui deriva il dieci, la perfezione, in quanto tre volte tre più l'uno, origine del molteplice. La suggestione di leggere questo libro secondo la mistica dei numeri è dunque forte, ma occorre essere prudenti perché non ci sono altri precisi segnali in tal senso. Semmai conviene considerare la tensione verso il sacro nella sua valenza immanente, in quello spazio terrestre (il quadrato è simbolo della Terra), da decifrare a partire dall'“ignoto”, del quale Laura Caccia – nella prima sezione – ci invita a prenderci cura, non abbandonandolo alla deriva. Non si tratta di rivelarne l'arcano, né di neutralizzarlo in superficie né, all'opposto, di adorarlo, bensì di riconoscerne la forza tellurica, di farlo presente nella lingua in quanto *luogo incontenibile*, perturbante, che dona alla terra quel guizzo funambolico che non le appartiene, in grazia “della gioia / e delle voci di cui siamo capaci”. Il mondo non si salva, sembra dire l'autrice, bensì lo si espone nella sua perpetua forza sorgiva, malgrado lo si possa conoscere soltanto per “frammenti umani, abusi / di affresco sulla calce dei nomi”. Il poeta, come un restauratore, legge i lacerti, i segni lasciati scoperti dalla violenza del tempo, e li riconsegna, nella loro semanticità sospesa eppure feconda, all'integrità della pagina scritta. Con entusiasmo. Così facendo tiene viva la lingua, la preserva dal suo depotenziamento storico e mediatico. Per fare questo, scrive l'autrice nella seconda sezione, egli deve turbare la voce, incresparla, inoculandole “l'insensato”, che non è il *privò di senso*, ma l'eccedersi d'ogni ente spazializzato, il dissiparsi dell'“incustodito”, che così affiora, rivitalizzando la semplice presenza. *L'ignoto* custodito, compresso e umiliato nella significazione ordinaria, viene liberato dal canto del poeta gioioso, il quale lo innerva nel corpo testuale, lo fa entrare in circolo. È appunto questo il modo in cui il poeta salva dalla deriva l'ignoto:

metabolizzandolo, senza incatenarlo, nella lingua, nella quadratura dello stile. Di più non possiamo sperare perché “nessuna / cesura può dar conto / dell’origine o trarci in salvo”, ci riferisce la Caccia, in improvvise frasi apodittiche, in lampi, che mostrano per un momento un’immagine nitida, ma non meno inquietante, della verità sui viventi.

Se salvezza e origine sono inavvicinabili, dobbiamo tuttavia “mettere a rischio il pensiero”, come invita a fare la terza sezione, decostruirlo sino a porlo in prossimità di quelle soglie. Ecco che cosa significa pensare, in questa prospettiva: accogliere “l’inespresso dei nomi”, muovere “da un raccolto remoto / all’intimità accanto”, in una vertigine “che spalanca voragini” e non consola. Rimbaud e Heidegger sono i due numi tutelari, ma certo la scuola di Anterem, con i suoi trentasette anni di militanza sul bordo dell’inizio, non è estranea a un’idea in cui poesia e pensiero avvengono nel medesimo tratto albale.

L’ultima sezione ribadisce un assunto ampiamente condiviso, ossia che la poesia deve “lasciarsi contaminare” dalla storia, intesa tuttavia non quale unità di senso compiuto, ma sempre all’interno di quell’imperscrutabile affresco – questa volta *sulla calce dei fatti* – del quale non possiamo tristemente riconoscere che tragici dettagli: le bombe a grappolo, gli arsenali, il filo spinato, le deportazioni. Il pessimismo di Laura Caccia, in questa sezione, si mostra alla massima potenza, in particolare quando riconosce il tratto dominante dell’umanità: lo stupore impotente, “che non si oppone / alla caduta”, preferendo rintanarsi in solitudini simili a baraccopoli avvolte dalla notte. Eppure, la fiducia nei poeti rimane intatta proprio perché, come detto, spetta a loro il compito di non abbandonare l’ignoto alla deriva, per tramandarlo alle generazioni future, affinché insegnino che la caduta può anche essere un punto d’avvio, non per diventare noi divinità, bensì pienamente mortali, col nostro tempo della dissipazione e della gioia, con la nostra voce temporaneamente sospesa tra l’ora e il domani. Su questa fiducia, Laura Caccia fa quadrato, senza misticismo, in un durissimo testa a testa con lo stile e con la storia, conflitto che sintetizza perfettamente quasi all’inizio del libro: “tra incontri / e metamorfosi, una lacerazione / alle prese con la propria // estraneità fa crescere / i suoi nomi”, senza mettere radici. D’altro canto la poesia non può abbandonare l’estraneo che grida, piange e gode dentro di noi perché questi ne è il suo lievito, la sua garanzia.